

Estetica / Didi-Huberman

Tutta la vita in un cubo nero

di **Anna Li Vigni**

Riuscire a commuoversi davanti all'opera *Black Box* di Tony Smith (1962), un cubo nero che misura sei piedi per lato, pare un'impresa a dir poco impossibile. Ma George Didi-Huberman ci riesce. E non solo. È capace di trascinarsi dietro anche il lettore, che nell'ultimo saggio del filosofo francese, *Il gioco delle evidenze. La dialettica dello sguardo nell'arte contemporanea*, leggerà la difesa più convincente e sentita che sia mai stata elaborata dell'arte americana della metà del '900.

Grandi i limiti delle critiche storiche mosse all'arte "minimalista" da Richard Wollheim e da Michael Fried. Il primo accusava Donald Judd, Robert Morris, Frank Stella, Tony Smith e gli altri, di aver ridotto "al minimo" il contenuto d'arte delle loro opere, creando puri volumi che non rimandavano ad altro che a se stessi. Il secondo rimproverava invece, ai minimalisti, di non essere riusciti a rimanere fedeli a un discorso puramente formale, per infondere, nei loro parallelepipedi e nei loro cubi, una sorta di "presenza".

Per Didi-Huberman è necessario superare i due più diffusi e nefasti - approcci all'arte contemporanea: l'atteggiamento "tautologico", di chi si accontenta di vedere la forma che ha sotto gli occhi e nient'altro; l'atteggiamento "dell'uomo di fede", di chi vede sempre, nella forma che ha sotto gli occhi, qualcosa d'"Altro" che la trascende. Secondo Didi-Huberman, invece, il rigore formale e la profondità delle opere minimaliste sono, per l'osservatore

contemporaneo, un'occasione per mettere in pratica l'unico atteggiamento possibile di fronte all'arte: l'assunzione di uno sguardo "critico".

Un cubo di sei piedi di acciaio inossidabile è un oggetto che pare non potere in alcun modo illudere la nostra immaginazione. Tuttavia, nella sua semplicità, è un oggetto capace di inquietarci. La sua compattezza ci spinge a interrogarci sul vuoto che presumibilmente vi è contenuto. Il che evoca nella nostra mente "immagini dialettiche" (la categoria è di Walter Benjamin), ovvero immagini la cui straordinaria potenza si fonda su una contraddizione irrisolvibile. Nel cubo di Smith, l'intima dialettica tra pieno e vuoto perturba il nostro sguardo al punto che il guardare, ciò che sembrava l'acquisizione di un'immagine, si trasforma invece in un'inquietante esperienza di perdita. Il vuoto contenuto dal cubo di sei piedi di Smith, secondo Didi-Huberman, è un vuoto che ci "riguarda": mentre osserviamo il semplice volume cubico, infatti, veniamo investiti da un senso disorientante di vacuità, che a sua volta ci riguarda e ci rimanda alla rappresentazione terrificante della tomba. Sei piedi è l'altezza di un uomo in piedi. Ma sei piedi è anche la profondità di una fossa. L'arte e la filosofia dell'arte dovrebbero puntare sempre con questa precisione al nocciolo della questione: la condizione nuda e cruda dell'esistenza umana.

◉ **George Didi-Huberman, «Il Gioco delle evidenze. La dialettica dello sguardo nell'arte contemporanea», traduzione C. Arruzza, Fazi, Roma, pagg. 226, € 26,50.**

